

I CANONICI DEI CAPITOLI CATTEDRALI

Gli organizzatori del IV Congresso storico vercellese hanno collocato la mia relazione in apertura della sezione dedicata alle «istituzioni ecclesiastiche». L'espressione *istituzioni ecclesiastiche* contiene un prevalente significato che si presenta giuridicamente astratto e concettualmente impegnativo. Tengo subito a precisare che non mi inoltrerò in astrazioni giuridiche né in elaborazione di modelli concettuali o tipologici. Mio intendimento è trattare di uomini di Chiesa nella concretezza della loro vicenda ecclesiastica e umana, ovviamente nei margini consentiti o imposti da fonti e documenti. Tale scelta comporterà, a sua volta, limitazioni espositive, data la grande quantità di informazioni che si possono trarre dalla ricca documentazione vercellese del XII secolo e degli inizi del secolo successivo (documentazione che, detto tra parentesi, meriterebbe di essere pubblicata in modo sistematico e rigoroso). Lo sconfinamento nei primi decenni del Duecento innanzitutto si impone, in quanto di quel periodo sono, tra altri numerosissimi atti notarili, alcuni testamenti di membri dei capitoli cattedrali di Vercelli: testamenti redatti o fatti redigere, alla fine della vita, da canonici, i quali, però, si sono formati e sono vissuti nel secolo precedente. In secondo luogo, lo sconfinamento si giustifica in relazione alla qualità degli individui che terminano la loro esistenza dopo lo scollinamento di secolo. Tale qualità personale ben si connette con una fase di grande rilievo della Chiesa vercellese nel contesto ecclesiastico italiano, e non solo italiano, al volgere dal XII al XIII secolo.

Dopo la deposizione del vescovo Guala Bondoni (e il suo rientro nei ranghi dei canonici eusebiani) verso la fine del 1182, con l'elezione, l'anno successivo, di Uberto Crivelli (che nel contempo era cardinale presbitero della Chiesa romana) e, in particolare, con il mortariense Alberto nel 1185, la Chiesa di Vercelli – nel 1187 presa sotto la protezione della sede apostolica da Urbano III lo stesso Uberto Crivelli - si apre a dimensioni che superano il pur importante ambito locale. Proprio i legami e i lacci della realtà locale avevano provocato la fine dell'epi-

scopato di Guala Bandoni. Per contro, il destino personale del vescovo Uberto, che lo condusse a diventare nello stesso anno, il 1185, prima arcivescovo di Milano e poi papa col nome di Urbano III, offrì l'opportunità di un diretto legame della Chiesa vercellese con la sede apostolica. Si spalancarono nuovi orizzonti e nuove opportunità per il clero maggiore, sul piano così culturale come ecclesiastico: senza che venissero meno i rapporti con la realtà vercellese.

Di tutto ciò sentiremo parlare in modo assai più disteso e competente nelle relazioni congressuali che seguiranno. Ho ritenuto opportuno, comunque, di farne cenno perché entro queste coordinate risulterà più comprensibile e motivato il mio discorso: un discorso sui canonici di Sant'Eusebio e di Santa Maria sui quali non mi pare si sia indirizzato l'interesse degli studiosi se occorre ancora riferirsi a vecchi studi di Romualdo Pastè. D'altronde, per mezzo dei non pochi e importanti saggi che hanno illustrato, da un lato, lo straordinario patrimonio codicologico conservato nel capitolo cattedrale e, d'altro lato, le origini dello *studium* vercellese, già è possibile cogliere alcuni elementi portanti della fase di eccellenza culturale ed ecclesiastica che coincide con l'episcopato di Alberto (poi patriarca di Gerusalemme), attraversa i brevi pontificati di Lotario (poi arcivescovo di Pisa e patriarca di Gerusalemme dopo Alberto) e di Aripando (o Aliprando) Visconti e si prolunga – sembrerebbe, per esaurirsi – con gli anni del vescovo Ugo da Sesso dal 1213 al 1235.

In un trentennio, a partire dal 1183, si succedono sulla cattedra eusebiana vescovi che saranno uno arcivescovo e papa, uno patriarca, un altro ancora arcivescovo e patriarca e, infine, un mancato arcivescovo di Milano (si tratta di Aripando Visconti, ordinario della Chiesa ambrosiana, nel 1212 fra i tre candidati su cui cadde la preferenza degli elettori che dovevano scegliere il successore dell'arcivescovo Enrico da Settala). Uberto, Alberto, Lotario, Aripando e Ugo sono tutti prelati di origine non vercellese, la cui ascesa si deve, per quanto ne sappiamo, a interventi diretti o indiretti della sede apostolica e, perciò, prelati capaci di stabilire legami e relazioni con gli stessi pontefici, con cardinali e ambienti della curia romana. Nessuno di loro proviene dal capitolo cattedrale di Vercelli, ovvero dalle sue due articolazioni di Sant'Eusebio e di Santa Maria. L'incapacità o l'impossibilità da parte del collegio canonico di darsi un vescovo vercellese sembrerebbero contraddire quanto

poco fa abbiamo sostenuto circa una crescita di qualità personale e prestigio ecclesiastico dei canonici vercellesi; ma la contraddizione – se di contraddizione si può parlare – è soltanto apparente. La personalità dei vescovi di Vercelli e i rapporti da loro intrattenuti col papato al volgere dal XII al XIII secolo è tale da riverberarsi in modo positivo sul clero maggiore vercellese. A questo punto si ricordi anche solo che dalla canonica di Sant'Eusebio proviene il canonico Guala Bicchieri, da Innocenzo III nominato cardinale diacono di Santa Maria in Portico nel 1205.

Tale nomina non è unicamente il prodotto della stima del papa verso un chierico di doti particolari, ma scaturisce dai rapporti intrattenuti dallo stesso pontefice con i prelati di Vercelli, da lui stesso destinati in modo ripetuto a incarichi importanti e a cariche prestigiose: di tali aspetti si può trovare una trattazione attenta e innovativa in chiarificatori contributi di Maria Pia Alberzoni, di recente raccolti nel denso e bel volume *Città, vescovi e papato nella Lombardia dei comuni*. Se Guala Bicchieri raggiunge un'altissima posizione nella Chiesa romana, altri canonici vercellesi sono scelti per ricoprire cattedre vescovili: lo avevano notato il già ricordato Pastè e, sia pur in modo incidentale, il compianto e grande erudito Giuseppe Ferraris in uno studio sulla *Vita comune nelle canoniche di Sant'Eusebio e di Santa Maria di Vercelli nel secolo XII*, pubblicato nella «Rivista di storia della Chiesa in Italia» del 1963. Il potenziamento del capitolo cattedrale comprendente le canoniche di Sant'Eusebio e di Santa Maria fa sì che, alla morte di Ugo da Sesso avvenuta nel novembre 1235, dopo più di mezzo secolo dalla deposizione di Guala Bondoni, alla cattedra eusebiana ascendesse di nuovo un vercellese, anzi un canonico vercellese nella persona di Giacomo Carnario, in una contingenza, però, assai poco favorevole nelle relazioni tra il comune e la sede apostolica.

Da una prima ricognizione documentaria risulta che sul finire del XII secolo diventano titolari di una sede diocesana i canonici vercellesi Ambrogio e Ardizzone. Cerchiamo di dare corpo a quelle che per ora sono mere ombre verbali. Nella utilissima e affascinante fonte normalmente definita come *I necrologi eusebiani*, sotto la data del 21 luglio, troviamo la seguente memoria: «Migravit de hac erumpnosa vita dominus Ambrosius quondam Saonensis episcopus qui de archipresbyteratu

huius Vercellensis ecclesie in iamdicte civitatis episcopatum assumptus est. Ipse enim matris sue Vercellensis ecclesie non immemor...». Segue l'indicazione dei lasciti e dei legati fatti a favore della Chiesa di Vercelli nella persona dell'arciprete: una casa che il canonico Ambrogio aveva fatto costruire a proprie spese «iuxta comunem», e due candelabri dorati che gli arcipreti vercellesi sempre dovranno tenere dinnanzi a sé nella celebrazione delle messe solenni. Il necrologio termina con le parole «Transivit autem hac die anno Domini Ihesu. MCXCIII.»: il decesso dell'oramai vescovo di Savona era avvenuto il 21 luglio 1193. Ma quando era stato eletto a quella cattedra? Da altra documentazione risulta che l'elezione è da far risalire all'estate 1185, forse in dipendenza dall'ascesa di Uberto Crivelli all'arcivescovato milanese, sede metropolitana da cui la diocesi di Savona dipendeva. È possibile conoscere qualcosa di più sul «dominus» Ambrogio attraverso i documenti notarili vercellesi? Un «magister Ambrosius» è elencato tra i canonici nel febbraio 1167, comparando spesso con l'alterna qualifica di «magister» e di «diaconus» (a partire dal 1170), di «magister» e di «presbiter» (dal 1174) e, poi, con il titolo di «archipresbiter» dal novembre 1179 (ma nel giugno dello stesso anno è ancora semplicemente «magister Ambrosius»). Egli consegue così una delle maggiori posizioni nel corpo canonico insieme al «prepositus» e all'«arcidiaconus». Rimane arciprete almeno sino al febbraio 1185 e l'11 settembre del medesimo anno è registrato come «dominus Ambrosius olim Vercellensis ecclesie archipresbiter et modo Dei gratia Saonensis ecclesie electus».

Altro su Ambrogio non è dato conoscere. Da non tralasciare è la qualifica di «magister» attribuitagli negli anni sessanta e settanta a indicare una sua formazione culturale di tipo scolastico in età giovanile. Tale qualifica mai viene segnalata invece per Ardizzone, divenuto vescovo di Como agli inizi del 1195 e morto il 2 (secondo il calendario comense) o il 3 luglio 1197, a stare all'annotazione del necrologio eusebiano. In quest'ultima fonte egli è ricordato come «frater et canonicus» della Chiesa di Vercelli, il quale «in inicio sui episcopatus» nella diocesi di Como dona alla sua «ecclesia mater», oltre alla casa che possedeva «retro ospitale», due ornamenti preziosi: una pianeta verde e un piviale rosso, entrambi decorati con fregi d'oro. Ardizzone compare tra i canonici nel marzo 1180, quando è «subdiaconus»: nell'ordine suddiaconale resta sino almeno al 1190, più volte menzionato col patronimico, ossia

«dominus Ardicio de Berardo». Nei primi anni novanta sembra raggiungere una posizione di prestigio nel collegio canonico: nel 1194 il suo nome apre, addirittura prima dell'anziano ed eminente preposito Manfredo, una lunga elencazione di canonici. Dal 1186 è attestato come preposito o rettore della canonica di San Michele di Balocco: carica che egli ancora conserva nell'aprile 1195 quando oramai è vescovo consacrato di Como.

L'accostamento, l'integrazione e l'intreccio tra i dati ricavabili da *I necrologi eusebiani* e dagli atti notarili, pubblici e privati, hanno consentito di ricavare due schede personali di canonici eusebiani scelti per sedi episcopali, se non importantissime, neppure secondarie, pensando alla cattedra comense. Lo stesso procedimento utilizzeremo per proseguire nei nostri sondaggi, per dir così, prosopografici, muovendo lungo la pista delle suggestioni proposte dal testo liturgico. Interessante è la traccia costituita dal susseguirsi dei prepositi: essi vengono ricordati secondo una successione temporale che ha il punto di partenza nel provvedimento emanato poco prima della metà degli anni quaranta del XII secolo da Celestino II, che imponeva la vita comune ai canonici di Santa Maria e di Sant'Eusebio: sul provvedimento e sulle sue conseguenze istituzionali non mi soffermo e rinvio al ricordato saggio di Giuseppe Ferraris del 1963.

«Fratrum comuniter manentium primus ordinatus prepositus» fu Enrico di Verrua, morto il 30 ottobre 1150. A lui viene attribuito il merito di aver dato attuazione alle decisioni di Celestino II, con conseguenze assai positive per la «comunis utilitas» dei «fratres» canonici e per il ristabilimento della «maxima honestas» della Chiesa vercellese. Gli atti notarili confermano i dati cronologici: la prima menzione di «dominus Anricus prepositus ecclesie Sancti Eusebii» è del luglio 1144 e l'ultima è degli inizi di agosto del 1150. Nel marzo 1151 vi è un nuovo preposito nella persona del canonico Vercellino, indicato giustamente dal necrologio come «secundus prepositus» e connotato come «vir valde ecclesiasticus et in offitiis ecclesiasticis adprime eruditus»: si direbbe, un uomo di Chiesa adeguato al compito a cui era stato chiamato. Egli proseguì nella carica di preposito all'incirca per sei anni: nell'agosto 1157 compare il «tertius prepositus» di nome Dadone, «vir valde litteratus».

Il suo mandato dura «quinque anni»: egli muore il 7 maggio 1162.

Non so se dalle sintetiche, e spesso stereotipe, notazioni del necrologio si possa dedurre un crescere del livello culturale dei prepositi sino a Dadone, canonico in pieno possesso della cultura clericale. Si constata, invece, su un altro piano che a questo punto l'identificazione numerica dei prepositi non prosegue, benché non manchino i nomi dei successivi titolari di quell'ufficio ecclesiastico. Dalla morte di Dadone alla prima menzione di un nuovo preposito di nome Guala passano poco meno di cinque anni. Guala scompare dalla documentazione nel 1170 e due anni dopo troviamo citato «dominus Mainfredus prepositus ecclesie et canonice Sancti Eusebii». Questi rimarrà in carica per più di tre decenni, essendo ancora vivo nel novembre 1209. Con una certa sorpresa si nota la scarsa significatività del suo ricordo nel necrologio, attenuata da un invito a pregare per lui. Sembrerebbe che gli effetti della “riforma” celestiniana degli anni quaranta tendano a esaurirsi dopo un ventennio e altri siano i motivi che si evidenziano nella rimembranza celebrativa dei vari canonici.

Il 15 gennaio 1163 muore l'arcidiacono Pietro di Robbio. La sua morte viene descritta in questo modo fantasioso: «Sumptis pennis columbe deargentatis, ut credimus et volumus, ad celestia regna migravit». L'arcidiacono, la cui anima come «colomba dalle ali argentate» era volata in cielo, era stato «morum honestate ornatus, in omnibus et per omnia fratribus carus et amabilis»: un autentico esempio di vita («honeste conversationis exemplum»). Soprattutto era «divina et humana scientia peritus», espressione che riproduce quasi alla lettera quanto si legge in un atto notarile del dicembre 1159: «magister Petrus vir divinarum humanarumque scientia peritus». Che Pietro di Robbio fosse uomo dotato di cultura teologica e giuridica, è confermato dal suo lascito di «libri legum et divini», che i canonici eusebiani venderanno per acquistare «unus mansus integer cum toto honore» in Caresana. Possesso inalienabile invece deve rimanere il codice dei «Decreta Gratiani», che mai potrà essere allontanato dalla chiesa di Sant'Eusebio. L'arcidiacono Pietro di Robbio era dunque un esperto di diritto canonico, un esperto assai aggiornato, visto che quand'egli muore il Decreto graziano era stato compilato da circa un ventennio. Pian piano la cultura dei canonici, ovvero di alcuni tra loro, comincia a emergere sia

attraverso le parole di fonti e documenti, sia attraverso le prime segnalazioni di libri contenute nelle une e negli altri. L'11 giugno 1186 moriva «magister Petrus de Cotio diaconus cardinalis» della Chiesa vercellese «divinis ac secularibus litteris adprime eruditus», il quale aveva unito alla cultura la propria disponibilità «in dandis consiliis» e una costante devozione «in ecclesiasticis offitiis». Era pure autore di una cronaca in cui aveva registrato «multa onesta atque utilia ad memoriam retinendam», che si estendevano dalle improvvise mutazioni climatiche alle imprese di Federico I che avevano portato alle «destructiones» di Galliate, Trecate, Tortona, Milano e Crema.

La qualità culturale e religiosa dei canonici vercellesi che ricoprivano le più importanti cariche capitolari è indubbia. *I necrologi eusebiani* riportano al giorno 6 febbraio il ricordo di «Bonus Iohannes de Bugella, venerabilis archipresbiter in divinis eruditus, in predicatione eximius, in ecclesiastico precipuus offitio et assiduus moribus et vita preclarus, humilis, mansuetus, in elemosinis largus». Senza dubbio si tratta di quel «Iohannes» o «Bonus Iohannes archipresbiter» che aveva sostituito nella prima metà dell'anno 1153 l'arciprete Abramo, la cui ultima menzione documentaria è del dicembre 1152. Giovanni o Bongiovanni da Biella era rimasto in carica per molti anni, essendo citato la prima volta in un atto del 26 giugno 1153 e terminando di comparire nei documenti nel maggio 1170 – anche se per trovare un nuovo arciprete occorre attendere il novembre 1179: il che fa pensare che Bongiovanni continuasse a ricoprire la sua carica sin a questa data, oppure che sia stato sostituito da qualcuno non attestato nella documentazione, oppure che vi sia stata una vacanza di durata non precisabile. Tra gli stereotipi pregi attribuiti all'arciprete si segnala la non usuale sottolineatura della sua eccellenza nella predicazione: eccellenza che, d'altronde, egli non avrebbe conseguito se non fosse stato «in divinis eruditus», cioè se non avesse posseduto una cultura biblica e teologica. Una robusta formazione religiosa era necessaria così per l'annuncio della Parola di Dio, come per il corretto svolgimento dei sacri riti e per l'esecuzione dei canti liturgici.

Nel corpo canonico del capitolo vi è chi ha lo specifico incarico di «cantor», con relativi compiti nelle celebrazioni rituali e nella formazione musicale dei giovani. Ma essere cantore di buona qualità va al di là di uno specifico compito: viene considerato ed enumerato tra i pregi

personali dei canonici. *I necrologi eusebiani* lo mettono in rilievo, ad esempio, per Bergondio «maior» dei canonici sacerdoti, morto nel 1192: egli è definito «cantor mirabilis», oltre che «vir bene litteratus et in ecclesiasticis offitiis adprime eruditus». Ugualmente il «dominus Iohannes Bicherius», defunto agli inizi di giugno dell'anno successivo, è qualificato come «cantor et lector egregius» all'interno dell'encomiastico profilo di un canonico che pur era rimasto «diaconus cardinalis» durante la sua poco meno che trentennale presenza all'interno del capitolo di Sant'Eusebio: la prima citazione risale al giugno 1166. Vediamone allora il profilo:

«De cuius vita virtutibus plena, melius videtur tacere quam tantum fluminis vix stil- lam exauriendo incongrue propalare. Exstitit enim, dum vita viveret, vir virtutum corporis ac mentis nobilitate virens, prudens, benignus, ilaris, affabilis, largus, honestus, cantor ac lector egregius, in divinis misteriis doctus et assiduus, discretus, verax, mente quoque moribus ornans, sordibus intactus».

La scheda elogiativa non necessita di commento alcuno. Qualche accenno forse non sarà superfluo in relazione alla parola «lector», che potrebbe suggerire per Giovanni Bicchieri un impegno di insegnamento di sacra Scrittura, ma che qui sembra opportuno interpretare nel senso di chierico che con voce e dizione adeguate legge i brani biblici nel corso dei sacri riti. In verità, sarebbe interessante soffermarsi sulle singole espressioni e sui diversi aggettivi usati nei testi obituari al fine di chiarire natura e caratteri dell'*ethos* o, se vogliamo, dei valori etici e culturali a cui espressioni e aggettivi fanno riferimento e che trasmettono l'*ethos* di membri dell'aristocrazia signorile, cittadina e rurale, i quali vivono la loro condizione sociale non tra i *bellatores*, ma tra gli *oratores*, ovvero nell'aristocrazia ecclesiastica. Di conseguenza si imporrebbe di affrontare, tra l'altro, l'importante tema delle origini sociali e delle aree di reclutamento dei canonici vercellesi. Ma sono problemi e argomenti che necessitano di una non breve trattazione impossibile in questa sede e per i quali rinvio a studi successivi a questa relazione che verrà pubblicata negli atti.

Il 15 marzo 1194 «fu liberato dai vincoli della carne (*vinculis carnis absolutus est*)» «magister Cota», membro del capitolo di Sant'Eusebio, «prudens, discretus et sapiens atque in utroque iure peritus». Si tratta di

un personaggio storiograficamente assai noto in dipendenza dalla ricchezza del patrimonio librario di cui era stato in possesso, parte del quale è pervenuta e si trova ancor oggi presso l'Archivio capitolare di Vercelli. Non intendo qui ripercorre itinerari d'indagine e linee di esposizione che altri hanno fatto egregiamente e mi limito a rinviare alle ricerche (e alla bibliografia in esse contenuta) di Maria Antonietta Casagrande Mazzoli e Carla Frova, pubblicate negli atti del secondo Congresso storico vercellese del 1992 stampati nel 1994 col titolo *L'Università di Vercelli nel medioevo*. In riferimento a maestro Cotta il testo del necrologio risulta decisamente riduttivo rispetto alla sua personalità, non corrispondendo al livello culturale di un canonico non solo di formazione giuridica, civile e canonistica, ma anche esperto di sacra Scrittura e di teologia. Egli era stato a Parigi ed era entrato in contatto con ambienti e personaggi della più alta cultura ossia, secondo le fondate indagini di Carla Frova, «la scuola di Pietro Lombardo, i Vittorini, Tommaso Becket e il gruppo dei suoi che lo accompagnarono nell'esilio». A quando far risalire il soggiorno parigino e il ritorno a Vercelli? Dagli atti notarili da me sinora studiati risulta che la prima menzione di Cota, «magister» e membro del capitolo eusebiano, è del settembre 1178. La qualifica di maestro fa pensare che egli già avesse compiuto il proprio *iter* di studi: a Vercelli? a Parigi? nell'una e nell'altra città? Se anche maestro Cotta avesse terminato la sua formazione culturale negli anni settanta, ciò non toglie che egli possa aver compiuto uno o più viaggi nella città francese tra la fine del 1185 e gli inizi del 1192, periodo per il quale non esiste attestazione alcuna di una sua presenza vercellese. Da segnalare invece un dato sicuro: nel dicembre 1183 egli agisce in Vercelli come «assessor et consiliarius» di maestro Arduino, che era allora «vicarius domini Uberti cardinalis apostolice sedis legatus et Vercellensis electus».

Tale attività di assistenza e di consiglio al servizio di chi stava esercitando una funzione giurisdizionale a nome e in sostituzione del vescovo eletto, derivava dalla competenza giuridica di maestro Cotta: come dalle sue competenze bibliche e teologiche può essere scaturita una sua collaborazione col vescovo Alberto, quando questi poco prima del 1194, se non nello stesso 1194, col consenso del capitolo, istituì l'insegnamento di tre maestri – «unus theologus et alius grammaticus ac reliquus scriptor» – ottenendone conferma da Celestino III. Tale decisione costi-

tuiva uno straordinario potenziamento dell'antica scuola cattedrale: ad essa maestro Cotta fa riferimento nel suo testamento del 4 aprile 1194, concedendo al «doctor in theologia, qui iuxta institutionem domini episcopi Alberti fuerit institutus», l'uso dei propri libri, che lascerà al capitolo, per soli fini istituzionali e personali. Uguale sensibilità verso l'iniziativa scolastica del vescovo Alberto ebbero altri canonici eusebiani nell'atto di destinare i propri beni attraverso le loro ultime volontà? Non si direbbe, per lo meno a stare ai testamenti dell'arcidiacono Guala del 1205, dell'arciprete Mandolo del 1210, di maestro Daniele del 1219 e dell'arciprete Giacomo del 1221. Sono testi di straordinario interesse che meriterebbero ognuno un'analisi particolareggiata, soprattutto in riferimento al patrimonio librario da ciascun canonico posseduto e lasciato in eredità: lasciato in eredità a vari enti, tra cui ovviamente prevale la canonica di Sant'Eusebio, anche se è una prevalenza non esclusiva. Qualche esemplificazione sarà sufficiente.

Nel suo testamento del 1205 l'arcidiacono Guala lascia alla canonica di Sant'Eusebio «tria volumina moralium beati Gregorii» (puntualmente registrati nel suo necrologio come «tria volumina moralium Iob»), alla chiesa di San Graziano le *Sententiae magistri Gandulfi*, all'ospedale di San Graziano «proprietaem omnium librorum (...) legalium, videlicet Codicis Iustiniani, Digesti veteris et novi infortiati et trium partium institutionum et autenticorum, tres libri codicis in uno volumine, Lombarde et Novelle et Salice legis in uno volumine, et Su(m)me Placentini». Nel 1210 l'oramai anziano arciprete Mandolo – è menzionato in un atto del 1167 come accolito del capitolo eusebiano: decederà nel 1211 – così stabilisce la «distributio» dei suoi libri: al suo successore nella carica di arciprete lascia un libro contenente i *Flores Evangeliorum* e scritti di Gregorio Magno, Ambrogio da Milano e Bernardo di Chiaravalle, un volume di canoni penitenziali, altri libri con testi patristici e liturgici, un *Liber contra Catharos* (che noi sappiamo trattarsi dei sermoni antiereticali di Ecberto di Schonau) che riporta anche gli *Statuta sinodalia* del vescovo Alberto di Vercelli e, infine, un codice miscelaneo in cui erano contenuti, tra altri testi, il *Liber consuetudinis cantandi et psallendi* della canonica di Sant'Eusebio. L'arciprete Mandolo destina libri ancora alla chiesa di San Bernardo, tra cui un martilogio che riportava il testo della «Regula Mortariensis», e alla chiesa di San Bartolomeo. Nel 1219, a sua volta, maestro Daniele

lega «omnes libri sui theologie» alla chiesa di San Bartolomeo, eccetto quelli da lui lasciati al monastero di San Benedetto di Muleggio.

Sembrerebbe pertanto che nel venticinquennio successivo alla «institutio» scolastica del vescovo Alberto i legami con questa da parte dei canonici eusebiani, così marcati nel testamento di maestro Cotta, si siano di molto allentati e, nel contempo, i canonici tengano ad allargare le loro relazioni con altre sedi ecclesiastiche e non: vercellesi come dimostra l'ampio arco di lasciti e legati fatti, per esempio, dall'arcidiacono Guala non solo alle chiese di Vercelli, ma ai monasteri cisterciensi di Lucedio, Chiaravalle della Colomba, Cerreto, Chiaravalle milanese e Morimondo, oltre che all'ospedale di Altopascio e alle abbazie di San Genuario di Lucedio, di San Michele della Chiusa e di San Benigno di Fruttuaria. Allargamento di relazioni non significa il venir meno del legame profondo che i canonici mantenevano con la chiesa di Sant'Eusebio. Al volgere dal XII al XIII secolo il diacono Guala Capella istituisce tre prebende destinate a due canonici, che entreranno a far parte organica del capitolo, e a un cappellano. Le istituisce «de propriis rebus et possessionibus suis», quasi a suggellare la sua vicenda umana ed ecclesiastica in quanto membro della canonica eusebiana: una vicenda che era iniziata poco dopo la metà del XII secolo, essendo egli menzionato come suddiacono nel 1159, e che terminerà all'incirca nel 1206. Non dimentichiamo che, prima che membri di un collegio ecclesiastico, i canonici eusebiani sono figli dell'aristocrazia signorile di tradizione militare o di fortuna cittadina. Essi hanno il senso dell'appartenenza non solo a un ente di Chiesa, ma anche alla propria famiglia di origine, partecipando ai valori della classe dominante.

Quasi senza volerlo, siamo tornati al problema dell'*ethos* degli *oratores* che in precedenza abbiamo enunciato. E' noto che uno dei valori aristocratici che si elaborano nel XII secolo sia la *largitas*, che per i chierici significa offrire, senza dimenticare i «pauperes», risorse alle chiese e a coloro che verranno dopo di loro a ricoprire cariche e uffici del multiforme corpo ecclesiastico. Le informazioni ricavabili da *I necrologi eusebiani* fornirebbero dati assai interessanti e importanti al riguardo. Di nuovo mi limiterò a brevi accenni evocativi.

Il 2 ottobre è registrato il necrologio di maestro Daniele, morto nel 1224, di cui si sottolinea, dopo il suo essere stato «cantor», la grande perizia «in arte phisica». Se rileggiamo il testamento del 1219, vi tro-

viamo la sua espressa volontà che il preposito di San Bartolomeo venda tutti i suoi «libri *physicales*» ricevuti in eredità e che il ricavato della vendita sia distribuito ai poveri. L'esempio valga non tanto per segnalare una sensibilità, per dir così, pauperistica, quanto il libero rapporto che maestro Daniele intrattiene con il suo patrimonio librario: mentre la parte teologica e scritturale viene devoluta alle chiese, la parte profana viene destinata a trasformarsi in opere di misericordia, quasi a riscattarne il carattere appunto profano. L'oscillazione, l'osmosi o la distinzione tra i due ambiti, chiericale e laicale, potrebbero costituire ulteriori non marginali temi di indagine. Abbiamo detto che ogni canonico, prima di essere tale, proviene da una famiglia, il cui ricordo, per lo meno per quanto concerne il padre e la madre, nei necrologi è pressoché sempre presente. Verso la metà del XII secolo comincia a profilarsi qualche elemento in più dei legami dei canonici con la famiglia di origine.

Nel 1141 Bongiovanni Avvocato lascia l'incarico di provvedere a un'elemosina ai poveri, nel giorno anniversario della sua morte, a Gualone «*thesaurarius*» della canonica di Sant'Eusebio: il medesimo incarico, in assenza o alla morte di Gualone, dovrà essere assunto da «*aliquis canonicus de domo sua*» o, nel caso vi sia più di un canonico della sua casa, l'esecutore sarà scelto dagli eredi dello stesso Bongiovanni. Pare dunque che Bongiovanni, considerato il «capostipite degli Avogadro», preveda come uno degli approdi esistenziali, quasi scontato, per i membri del suo casato l'ingresso nel capitolo eusebiano, anche se Bongiovanni (o il notaio che aveva redatto il documento) si premura rispetto all'eventualità dell'esaurirsi della presenza dei suoi discendenti, attribuendo quell'incarico, «*his omnibus cessantibus*», al preposito di San Graziano. Una sicura continuità di membri della stessa famiglia nel corpo canonico riguarda gli Alzati (o Alciati). Nel 1151 troviamo il canonico Vercellino, che già conosciamo come secondo preposito del post-riforma dei due capitoli di Vercelli. Egli morì nel 1156 o 1157, probabilmente in coincidenza o non molto prima dell'entrata nella canonica di suo nipote Mandolo, attestato come accolto nel 1167. Questi, dopo essere salito alla carica di arciprete, muore nel 1211. A distanza di più di mezzo secolo, nel suo testamento del 1210, Mandolo ricorda lo zio Vercellino e le sue ultime volontà: i soldi da distribuire ai decumani che ne celebrano la messa anniversaria all'altare di sant'Emiliano; la casa d'abitazione lasciata al canonico appartenente

alla sua «domus». La visione dell'arciprete Mandolo non è soltanto retrospettiva, ma si proietta nella continuità di due appartenenze: l'una alla canonica di Sant'Eusebio, l'altra al casato di origine. Egli lascia il compito di provvedere alla conservazione della memoria liturgica sua e di Vercellino al nipote Nicolao, che troviamo fra i canonici eusebiani dal 1189.

Il duplice senso di appartenenza, alla stirpe e alla canonica, ha ricadute molteplici, non ultime sul piano economico: il fondo patrimoniale per istituire i numerosi anniversari degli Alzati fu realizzato con l'alienazione dei possedimenti fondiari di Mandolo «in loco et curte» di Pezzana. Ma a chi i canonici li cedettero? La risposta è: li cedettero agli Alzati. Ciò suggerisce la necessità di spingere l'indagine delle implicazioni economiche della duplice appartenenza dei canonici: perché tra questi ultimi e i loro casati si crea un rapporto biunivoco di grandissima portata sia per i destini delle stirpi aristocratiche sia per la collocazione della canonica eusebiana nella dinamica dei rapporti socio-politici della realtà vercellese. Direi ancora che sarà da studiare quale ruolo abbiano giocato i canonici delle canoniche di Sant'Eusebio e di Santa Maria nel processo di costruzione e di affermazione dell'identità delle famiglie aristocratiche maggiori e minori del Vercellese e quale peso quel processo abbia avuto nel determinare la deposizione del vescovo Guala Bondoni nel 1182. Il tutto andrà considerato in modo non meccanico, perché quelle che certa storiografia definisce *strategie familiari* vanno intese nel loro rapportarsi nient'affatto lineare e piano con le istituzioni ecclesiastiche: istituzioni, si ricordi, che sono innanzitutto ecclesiastiche e, perciò, hanno finalità e caratteri propri, non facilmente né durevolmente piegabili e strumentalizzabili sul piano strutturale – cioè al di là del livello superficiale delle contingenze – alle ambizioni di singoli e gruppi familiari.

Mi rendo conto che, arrivato al termine della mia relazione, sono più numerose le questioni aperte e irrisolte rispetto a quelle risolte e chiuse. Credo che non potesse essere altrimenti, perché sulle varie questioni affrontate, o appena sfiorate, non esiste una tradizione di studi da cui ricavare linee di sintesi e di interpretazione. Credo, comunque, che si tratti di questioni importanti e non prive di fascino. Come finale contributo, vorrei proporre alcune considerazioni su Giacomo arciprete di

Sant'Eusebio e preposito di Biella. Egli muore il 20 agosto 1221 lontano da Vercelli «in civitate Damiata», da indentificare nell'egiziana Damietta, proprio nell'anno in cui i crociati del regno di Gerusalemme la dovettero cedere militarmente ai musulmani. Il 15 dicembre dello stesso anno il notaio Mandolo Grasso ruppe i sigilli e aprì il documento che conteneva le ultime volontà del «condam Vercellensis archipresbiter». Tra le varie assegnazioni fatte si segnalano le donazioni di libri. Alla canonica eusebiana dovrà pervenire il *Liber sentenciarum* di Pietro Lombardo; all'arcipresbiterato tre libri contenenti testi di Bernardo di Chiaravalle, della Bibbia e di san Prospero; a Santa Maria di Lucedio lascia il «liber qui dicitur Gregorianus»; a San Bartolomeo il «liber distinctionum super Psalterium»; a San Graziano il «liber sermonum magistri Petri Manducatoris cum quibusdam aliis tractatibus»; alla chiesa di Biella il «liber historiarum magistri Petri Manducatoris».

Siamo nella linea inaugurata sul finire del XII secolo da maestro Cotta, ma con le correzioni apportate da altri canonici negli anni successivi. Di assoluto rilievo è l'ordinazione che nella festa dell'Esaltazione della croce prevede la celebrazione del ricordo di Innocenzo III, di Alberto patriarca di Gerusalemme e di Lotario arcivescovo di Pisa, (questi due ultimi «condam episcoporum Vercellensium»). Prima di recarsi nell'Oltremare, dove avrebbe trovato la morte, l'arciprete eusebiano aveva predisposto le sue ultime volontà. Ricordando tre prelati di importanza e prestigio diversi, egli voleva rendere perenne il ricordo di un periodo assai felice per la Chiesa vercellese, quando un papa e due arcivescovi a lui legati avevano proiettato la Chiesa, di cui Giacomo era arciprete, in dimensioni sovrallocali: dimensioni che nel volgere di qualche tempo avrebbe perso. La morte di Guala Bicchieri nel 1227 può essere assunta perciò a rappresentare simbolicamente la chiusura di quel periodo felice per Sant'Eusebio. Alla canonica vercellese, nel testamento, il cardinale esprime il suo affetto perché era la chiesa in cui era entrato fanciullo («cum a puero ipsius [ecclesie Sancti Eusebii] fuisset canonicus») e da cui era iniziata la sua prestigiosa carriera.